

La percezione del nuovo nei volumi di divulgazione linguistica e di narrativa didascalica di Leo Pestelli

Manfredini Manuela

Numéro 17-18, printemps–automne 2023

La percezione del nuovo nella lingua tra scienza e divulgazione

URI : <https://id.erudit.org/iderudit/1112876ar>

DOI : <https://doi.org/10.17118/11143/21782>

[Aller au sommaire du numéro](#)

Éditeur(s)

Les Éditions de l'Université de Sherbrooke (ÉDUS)

ISSN

2369-6761 (numérique)

[Découvrir la revue](#)

Citer cet article

Manuela, M. (2023). La percezione del nuovo nei volumi di divulgazione linguistica e di narrativa didascalica di Leo Pestelli. *Circula*, (17-18), 184–206. <https://doi.org/10.17118/11143/21782>

Résumé de l'article

Il saggio approfondisce e delinea il ruolo di Leonardo Pestelli (1909-1976), scrittore, giornalista e linguista non accademico, nella promozione di ideologie sul nuovo, inteso come diffusione nell'uso di tratti linguistici non ancora contemplati dal sistema o contemplati ma tenuti ai suoi margini. Il periodo storico in cui è attivo Pestelli va dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del Novecento ed è un periodo particolarmente delicato per la storia d'Italia, caratterizzato, sul piano linguistico, dalla progressiva italianizzazione della società, dal conseguente ampliamento del pubblico dei lettori della carta stampata e dell'editoria, dalla crescente diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, dallo sviluppo delle scienze e delle tecnologie, dall'influenza dell'angloamericano.

La percezione, da parte di Pestelli, del nuovo nella lingua viene definita attraverso l'analisi dei suoi fortunati volumi di divulgazione linguistica: *Parlare italiano* (1957), *Dizionario delle parole antiche* (1961), *Racconto grammaticale* (1967), *Trattatello di retorica* (1969), *Perdicca* (1972).



TITRE: LA PERCEZIONE DEL NUOVO NEI VOLUMI DI DIVULGAZIONE LINGUISTICA E DI NARRATIVA DIDASCALICA DI LEO PESTELLI

AUTEUR: MANFREDINI MANUELA (UNIVERSITÀ DI GENOVA)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 184-206

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21782](http://hdl.handle.net/11143/21782)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21782](https://doi.org/10.17118/11143/21782)

La percezione del nuovo nei volumi di divulgazione linguistica e di narrativa didascalica di Leo Pestelli

Manfredini Manuela, Università di Genova

Manuela.Manfredini@unige.it

Riassunto: Il saggio approfondisce e delinea il ruolo di Leonardo Pestelli (1909-1976), scrittore, giornalista e linguista non accademico, nella promozione di ideologie sul nuovo, inteso come diffusione nell'uso di tratti linguistici non ancora contemplati dal sistema o contemplati ma tenuti ai suoi margini. Il periodo storico in cui è attivo Pestelli va dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del Novecento ed è un periodo particolarmente delicato per la storia d'Italia, caratterizzato, sul piano linguistico, dalla progressiva italianizzazione della società, dal conseguente ampliamento del pubblico dei lettori della carta stampata e dell'editoria, dalla crescente diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, dallo sviluppo delle scienze e delle tecnologie, dall'influenza dell'angloamericano.

La percezione, da parte di Pestelli, del nuovo nella lingua viene definita attraverso l'analisi dei suoi fortunati volumi di divulgazione linguistica: *Parlare italiano* (1957), *Dizionario delle parole antiche* (1961), *Racconto grammaticale* (1967), *Trattatello di retorica* (1969), *Perdicca* (1972).

Parole chiave: Leo Pestelli, divulgazione linguistica, norma grammaticale, lingua letteraria, lingua dell'uso

Abstract: The essay delves into and outlines the role of Leonardo Pestelli (1909-1976), writer, journalist and non-academic linguist, in the promotion of ideologies on the 'new', understood as the diffusion in the use of linguistic traits not yet contemplated by the system or contemplated but kept at its margins. The historical period in which Pestelli is active goes from the 1950s to the 1970s and is a particularly delicate period for the history of Italy, characterised, on a linguistic level, by the progressive Italianisation of society, the consequent expansion of the readership of the printed press and publishing industry, the increasing spread of mass media, the development of science and technology, and the influence of Anglo-American.

Pestelli's perception of the new is defined through the analysis of his successful volumes of linguistic popularization: *Parlare italiano* (1957), *Dizionario delle parole antiche* (1961), *Racconto grammaticale* (1967), *Trattatello di retorica* (1969), *Perdicca* (1972).

Keywords: Leo Pestelli, linguistic popularization, normative grammar, literary language, common language

1. Introduzione

In questo intervento intendiamo approfondire e delineare il ruolo di Leonardo Pestelli (1909-1976), scrittore, giornalista e linguista non accademico, nella promozione e diffusione di ideologie linguistiche sul nuovo – inteso come diffusione nell’uso di tratti non ancora contemplati dal sistema o contemplati ma tenuti ai suoi margini –, in un momento particolarmente delicato per la storia d’Italia, che va dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del Novecento. In questo periodo, infatti, si assiste al consolidarsi di fattori fondamentali per l’evoluzione linguistica del nostro paese, quali la progressiva italianizzazione della società, il conseguente ampliamento del pubblico dei lettori, la crescente diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, lo sviluppo delle scienze e delle tecnologie, l’influenza dell’angloamericano.

L’indagine verrà condotta su un *corpus* costituito dai fortunati volumi di divulgazione linguistica, pubblicati da Pestelli durante la sua più che ventennale attività di autore di cronache linguistiche: *Parlare italiano* (Milano, Longanesi, 1957, 1962, 1967, 1979), *Dizionario delle parole antiche* (Milano, Longanesi, 1961), *Racconto grammaticale* (Milano, Longanesi, 1967), *Trattatello di retorica* (Milano, Longanesi, 1969), *Perdicca* (Milano, Longanesi, 1972).

Il lavoro prenderà le mosse da Schwarze (2017b) che ha fornito per la prima volta una descrizione complessiva della ideologia linguistica espressa da Pestelli nelle cronache linguistiche da lui pubblicate su quotidiano nel triennio 1953-1955, mentre a Schwarze (2017a, 2017b) e a Santulli (2015) si deve la definizione del quadro teorico complessivo in cui collocare l’analisi di testi di divulgazione linguistica¹.

2. Cronache linguistiche e divulgazione linguistica

L’importanza delle cronache linguistiche² per gli studi sull’ideologia linguistica è stata ribadita recentemente, per l’italiano, oltre che dagli importanti lavori pubblicati in «Circula» (1) 2015, (2) 2015 e (5) 2017, dai saggi raccolti in Remysen et Schwarze (2019).

In Italia, la divulgazione del sapere linguistico attraverso la carta stampata nasce molto presto: chi scrive regolarmente di lingua sui quotidiani non è sempre un linguista di professione ma spesso è un uomo di lettere, a conferma di quel fecondo (ma anche esecrato) connubio tra giornalismo e scrittori che ha caratterizzato la storia del giornalismo italiano tra fine Ottocento e primo Novecento (cf. Contorbia, 2007). Oltre a linguisti accademici come Bruno Migliorini, che, tra il 1942 e il 1961, dirime questioni di lingua su *Settegiorni*, *la Nazione*, *il Corriere della sera* (cf. Scavuzzo 2015) o come,

1. Sul concetto di divulgazione linguistica si veda, in particolare, Gualdo et Telve (2011: 181-216); Schwarze (2017b: 109-113); Grandi et Masini (2018).

2. In queste pagine, la nozione di “cronaca linguistica” segue quella di *chroniques du language* definita sulla base di Schwarze (2017a, 2017b) e Remysen (2005, 2009).

più recentemente, Tristano Bolelli sulla *Stampa* e sulla *Domenica del Corriere*, vi sono diversi giornalisti-scrittori come Paolo Monelli³ – o lo stesso Leo Pestelli – che tengono rubriche di lingua sui quotidiani, divenendo sia dei punti di riferimento per il grande pubblico interessato alle questioni di lingua sia il terminale di una fitta corrispondenza contenente quesiti e dubbi grammaticali, spesso ricorrenti, che testimoniano non solo la difficoltà dei lettori nel padroneggiare (e distinguere) con sicurezza la lingua standard nella pluridimensionalità del repertorio italiano ma anche l'investimento valoriale, etico, che il parlante italiano fa sulla lingua nazionale.

Il lettore-tipo di una rubrica linguistica «non è quasi mai del tutto incompetente in materia» (Schwarze, 2017b: 113) e possiede in genere una formazione linguistica scolastica di impronta fortemente normativa, affollata di divieti su usi ritenuti scorretti, volutamente distante dalla lingua parlata e saldamente ancorata al prestigio della lingua scritta, massime letteraria. Per questo, il lettore di rubriche linguistiche assume normalmente un atteggiamento di perplessità di fronte agli usi comuni della lingua e cerca risposte, nel parere degli esperti, alle proprie inquietudini di parlante che aspira a esprimersi correttamente.

Ancora in tempi recenti molti linguisti hanno tenuto e tengono rubriche sui quotidiani o periodici: tra questi ricordiamo almeno Salvatore Claudio Sgroi, Claudio Marazzini, Rosario Coluccia e Giuseppe Antonelli⁴. Ma oltre alle rubriche linguistiche ospitate sulla stampa periodica, c'è un altro genere di divulgazione linguistica che merita di essere indagato: si tratta delle pubblicazioni editoriali rivolte a un pubblico vasto di non addetti ai lavori, per quanto meno generalista di quello della carta stampata, il cui comune denominatore è l'interesse per le questioni di lingua, la propensione alla riflessione metalinguistica e la condivisione dell'uso corretto della lingua come valore etico e sociale, come terreno comune d'appartenenza. Si tratta di opere di grande e duraturo successo di pubblico – si pensi ad esempio a *Il Salvalingua* (Milano, Sperling & Kupfer, 1998) e *Viva il congiuntivo!* (Milano, Sperling & Kupfer, 2014) di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota – che spesso sono il risultato della raccolta di interventi originariamente usciti su periodico e che, in questa nuova veste editoriale, ambiscono a superare l'occasionalità della loro prima stesura e a proporsi come un vademecum affidabile, nel tempo, per il lettore.

3. Di Paolo Monelli (1891-1984) si ricordino almeno la sua prima rubrica sulla lingua italiana, inaugurata nel 1932 sul quotidiano fascista *La Gazzetta del Popolo* di Torino, da cui poi ebbe origine il notissimo volume *Barbaro dominio* (Milano, Hoepli, 1933). Con interventi di tipo linguistico Monelli collaborò, inoltre, con la rivista *Primato* negli anni Quaranta e nel secondo dopoguerra con *La Stampa* e *Il Corriere della Sera*.

4. Nel volume *Idéologies sur la langue et médias écrits: le cas du français et de l'italien / Ideologie linguistiche e media scritti: i casi francese e italiano*, a cura di Wim Remysen & Sabine Schwarze, Berlin, Peter Lang, 2018 sono stati pubblicati diversi saggi che illustrano e discutono posizioni sulla lingua espresse all'interno di rubriche su periodico. Si vedano in particolare Rossi (2019) per Salvatore Claudio Sgroi; Scavuzzo (2019) per Claudio Marazzini; Allia (2019) per Rosario Coluccia; Ruggiano e Toscano (2019) per Tullio De Mauro, Annamaria Testa e Giulia Zoli.

3. Biografia di un “linguaio”

Della biografia e della produzione di Leonardo Pestelli non si ha una descrizione accurata, se si eccettua la voce di servizio presente su Wikipedia. Riteniamo quindi indispensabile, prima di indagarne l'ideologia linguistica, ricostruire alcuni aspetti della sua bio-bibliografia, per comprenderne meglio la formazione e il profilo intellettuale, anche attraverso dati finora inediti che abbiamo ricavato sia dallo spoglio del quotidiano *La Stampa*, dal 1930 al 1976, sia dalla consultazione delle carte autografe e dattiloscritte possedute dalla famiglia Pestelli⁵.

Leonardo Pestelli nacque a Torino il 29 giugno 1909. La madre, Carola Prosperi (1883-1981), fu una nota scrittrice e collaboratrice della *Stampa*, attiva soprattutto nei primi decenni del Novecento, mentre il padre, Gino Pestelli (1885-1965), di nascita toscana⁶, divenne collaboratore della *Stampa* nel 1908 e redattore capo nel 1921; nel 1928 fu costretto ad abbandonare la redazione a causa delle posizioni antifasciste manifestate nei primi anni Venti e, in particolare, dopo il delitto Matteotti, ma un anno dopo venne assunto alla Fiat, con il ruolo di direttore dei Servizi stampa, pubblicità e relazioni pubbliche, realizzando, tra il 1946 e il 1963, numerose iniziative editoriali di successo e coinvolgendo importanti artisti e letterati (cf. Forno, 2015).

Le radici toscane e un ambiente familiare in cui la scrittura era lavoro quotidiano favorirono senz'altro l'inclinazione alle lettere di Leonardo Pestelli, che frequentò il Liceo D'Azeglio di Torino, più o meno negli stessi anni in cui lo frequentarono Cesare Pavese, Massimo Mila, Vittorio Foa, Giancarlo Pajetta, Norberto Bobbio, Leone Ginzburg e Primo Levi; al D'Azeglio, fu allievo dello scrittore antifascista Augusto Monti e si dedicò con passione allo studio della lingua degli scrittori toscani del Trecento. Nel 1935, a ventisei anni, esordì come romanziere con *I cuori chiusi* (Firenze, Vallecchi), adottando la firma abbreviata “Leo Pestelli” che lo accompagnerà per tutta la carriera; successivamente pubblicò la raccolta di racconti *L'attacca bottoni* (Firenze, Vallecchi, 1937), il romanzo *Daria o dell'amicizia* (Firenze, Vallecchi, 1942), e la raccolta di racconti *L'occhio di vetro* (Firenze, Vallecchi, 1951), mostrando di prediligere una prosa letteraria ancorata alla tradizione, caratterizzata da una sintassi ricercata, da un *cursus* lontano dal parlato e da scelte lessicali toscaniste. Alla fine degli anni Trenta, esordì come giornalista sulla *Stampa*, pubblicando, il 2 gennaio 1938, un'intervista a don Antonio Cojazzi, studioso del Manzoni e curatore dell'edizione completa delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, il quale proponeva la canonizzazione del “gran lombardo”. Se la sua collaborazione alla *Stampa* fu saltuaria negli anni Quaranta – racconti e novelle, recensioni a volumi di letteratura e di area francese, recensioni a ristampe di classici della letteratura italiana o a testi di linguistica, qualche intervento sul cinema –, divenne ben più intensa negli anni Cinquanta, quando sulla terza pagina

5. Devo alla squisita generosità e all'ampia disponibilità del professor Giorgio Pestelli, figlio di Leo, la consultazione di un piccolo baule di carte autografe contenente quaderni e appunti di lavoro.

6. Gino aveva cinque fratelli: Mario, monsignore presso l'Arcidiocesi di Firenze, Giannina, Carlo, Ugo, singolare figura di inventore e amante della lirica, e Vittorio, il più giovane, che morirà a soli 52 anni nel 1952. Si veda il necrologio pubblicato su *La Stampa* del 13 agosto 1952.

del quotidiano scrivevano firme importanti quali Paolo Monelli, Riccardo Bacchelli e la stessa Carola Prosperi, per poi proseguire indefessamente sino agli anni Settanta.

Nell'agosto del 1952, Mario Gromo, noto critico cinematografico della *Stampa* e più volte membro della Giuria del Festival di Venezia fin dal 1935, assegnò a Pestelli l'incarico di occuparsi delle recensioni cinematografiche della tredicesima mostra del Cinema di Venezia: Gromo, infatti, presidente della giuria di quella edizione, aveva il divieto, come tutti gli altri membri, di scrivere dei film in visione. Fu l'occasione per Pestelli di consolidare la sua fama di critico cinematografico.

Fin dai primi articoli di critica letteraria e di costume, l'interesse di Pestelli per la lingua era apparso evidente, ben testimoniato peraltro anche dalle caratteristiche della sua scrittura giornalistica: brillante, colta e ricercata, mai sciatta, ossequiosa della lingua letteraria della tradizione; ma è con la recensione alla *Grammatica italiana* di Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone, del 29 dicembre 1951⁷, e con il pezzo dedicato al centenario della nascita di Polcarpo Petrocchi, del 31 gennaio 1952⁸ che l'interesse linguistico assume toni professionali.

La svolta verso la cronaca linguistica vera e propria avvenne un anno dopo, il 7 aprile 1953⁹, quando sulla terza pagina della *Stampa* apparve il suo elzeviro dal titolo *Come sta a lingua la nostra società?*: è l'atto di nascita di un nuovo filone del giornalismo culturale di Leo Pestelli tanto che, pochi giorni dopo, il 15 aprile¹⁰, viene inaugurata la rubrica dal titolo *Come stiamo a lingua?* – il punto interrogativo viene soppresso già dalla seconda puntata, quella del 25 aprile 1953 – in cui l'autore affronta gli usi linguistici contemporanei sottoponendoli al vaglio della grammatica e della buona lingua degli scrittori del passato, toscani in primo luogo, e dei classici. Tra l'aprile e il dicembre 1953, Pestelli pubblicò 31 cronache linguistiche, oltre alle consuete recensioni di libri e ai racconti. Nel 1954, le puntate della rubrica saranno ben 44 cui va aggiunta una decina di altri elzeviri da terza pagina, mentre nel 1955, a causa anche dell'intenso impegno come critico cinematografico per il Festival di Cannes e di Venezia, le cronache linguistiche saranno soltanto 10. Nel 1956, Pestelli si dedica ad articoli di critica letteraria e cinematografica e torna alle cronache linguistiche solo dall'8 giugno con una nuova rubrica dal nome *La lingua pura e impura* (15 interventi); negli anni successivi l'attività giornalistica di Pestelli è intensissima e, oltre alle cronache linguistiche (nel 1957 saranno 19), si avranno elzeviri, articoli di critica letteraria e recensioni cinematografiche. A partire dal 29 luglio 1961, la rubrica cambierà nome in *Difesa della lingua* e lo manterrà fino al 30 marzo 1973, con una piccola variante (*La difesa della lingua italiana*). L'ultimo avatar del titolo della rubrica sarà *Questioni della lingua italiana*, talvolta abbreviato in *Questioni di lingua*, usato dal 3 aprile 1973 al 5 dicembre 1976.

7. Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone, *La grammatica italiana*, Torino, Chiantore, 1951.

8. Leo Pestelli, *Cent'anni del Petrocchi*, *La Stampa*, 31 gennaio 1952, p. 3.

9. Prima di questa data, Pestelli aveva dedicato un sintomatico e promettente articolo al linguaggio del calcio: *Tifosi*, *La Stampa*, 7 giugno 1952, p. 3.

10. Da retrodatare al 15 aprile la data di inizio della rubrica indicata in Schwarze (2017b: 116; 1° agosto 1953).

Dallo straordinario impegno profuso settimanalmente nelle cronache linguistiche sulla *Stampa*, nasce la prima e fortunata opera di divulgazione linguistica di Pestelli, *Parlare italiano* (1957) a cui seguiranno il *Dizionario delle parole antiche* (1961), il *Trattatello di retorica. Contro l'anarchismo e la tecnocrazia trasportati nella lingua* (1969) e, con taglio decisamente narrativo, sia pure con minore successo, *Racconto grammaticale* (1967) e *Perdicca* (1972). Nella divulgazione linguistica pestelliana la contaminazione con la letteratura e l'amore per gli scrittori classici, soprattutto toscani, sono fondamentali: l'intento didascalico si accompagna, infatti, al gusto del racconto, dell'aneddoto e del bello stile e la scrittura si caratterizza per il vistoso recupero di parole e significati disusati, dissotterrati dai vocabolari storici come il *Dizionario della lingua italiana* e il *Dizionario dei sinonimi* di Niccolò Tommaseo, con preferenza per i toscanismi, in aperta controtendenza rispetto alla prosa neorealistica e soprattutto, negli anni Sessanta, a quella neoavanguardistica.

A questa intensa attività in favore della lingua italiana Pestelli affianca, nei decenni, una altrettanto operosa attività di critico cinematografico: entrambe lo accompagneranno fino alla morte, avvenuta a Torino il 3 dicembre 1976. Due giorni dopo, la *Stampa* pubblicherà, postuma, la sua ultima rubrica linguistica¹¹.

4. Parlare italiano (1957)

4.1. La storia editoriale

Parlare italiano (d'ora in poi *PI*) è il primo volume di Pestelli dedicato alla divulgazione linguistica. Pubblicato presso Longanesi nel 1957, conosce immediatamente un notevole successo di pubblico, tanto che già nel 1958 se ne ha una ristampa e, nel 1962, a distanza di soli cinque anni dalla prima edizione e nel bel mezzo di una straordinaria trasformazione, anche linguistica, della società italiana, ne viene proposta una “nuova edizione riveduta e aggiornata dall'autore”.

La fisionomia di volume autonomo assunta da *PI* è dimostrata dal fatto che la nuova edizione del 1962 conferma ampiamente l'impianto del 1957, come testimonia il confronto fra le due edizioni: l'intervento più rilevante che si registra in *PI* 1962 è l'inserimento di 14 nuovi pezzi, selezionati tra le cronache linguistiche pubblicate tra il 1957 e il 1961, mentre la maggior parte degli interventi sul testo consiste nell'aggiunta di alcuni nuovi paragrafi, ricavati dalle cronache linguistiche pubblicate sulla *Stampa* dopo il 1956, di singole parole o inserti frasali, di qualche a capo. A distanza di dieci anni dalla prima edizione, nel 1967, Longanesi decide di ripubblicare *Parlare italiano* nella popolare collana dei “Grandi successi in edizioni tascabili”, con l'aggiunta di un sottotitolo, *Il prontuario perfetto per parlare e scrivere la propria lingua*, decretandone così la vicinanza al genere che, in ambito germanofono, si direbbe della *Laienlinguistik*, ossia della linguistica laica (cf. Schwarze, 2017b: 110 e Antos, 1996: 25). L'edizione del 1967 si proclama “nuova edizione riveduta e aggiornata dall'autore” ma le novità

11. “L'ultimo scritto di Leo Pestelli”, *La Stampa*, 5 dicembre 1976, p. 3 [occhiello: *Questioni di lingua*].

rispetto a *PI* 1962 si limitano all'inserimento di un pezzo dedicato all'italiano liturgico della messa tradotta in italiano, uscito sulla *Stampa* il 13 marzo 1965, e all'aggiunta di alcuni paragrafi. Divenuto ormai un classico della divulgazione linguistica, *Parlare italiano* viene proposto, postumo, dall'editore Feltrinelli, nella collana "Universale Economica", nel 1979, secondo la lezione di *PI* 1962.

La sollecitazione a comporre un volume autonomo sulla lingua italiana a partire da materiale giornalistico veniva a Pestelli da autorevoli esempi quali quelli di Paolo Monelli (*Barbaro dominio*, Milano, Hoepli, 1933) e di Bruno Migliorini (*Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1949), per citare due fondamentali punti di riferimento per gli autori di cronache linguistiche, nonché dal postumo *Conversazioni sulla nostra lingua* (Torino, ERI, 1953) di Giorgio Pasquali. Ma importante fu anche l'uscita, nel 1956, del fortunato manuale di Aldo Gabrielli, *Dizionario linguistico moderno. Guida pratica per scrivere e parlar bene* (Mondadori, Milano) – recensito da Pestelli con grandi lodi sulla *Stampa* del 30 marzo di quell'anno¹² –, in cui Gabrielli, collocabile tra quei grammatici e linguisti «riluttanti a ogni sollecitazione centrifuga rispetto alla lingua letteraria» (Scavuzzo, 2014: 4), esprimeva posizioni affini a quelle che veniva maturando lo stesso Pestelli: il rispetto della tradizione e della storia della lingua italiana, la consapevolezza della inevitabilità del nuovo e il privilegio accordato al passato rispetto a quanto l'uso sembra accantonare.

Le cronache linguistiche di *PI* 1957 non sono organizzate in ordine cronologico ma sono distribuite, per affinità tematica, in una struttura organizzata in tre parti – *Lingua e società*, *Nell'orto dei puristi*, *Questioni brighe rogne* –, a loro volta suddivise in capitoli e paragrafi, dotati di nuovi titoli rispetto a quelli apparsi sul quotidiano. Gli argomenti affrontati riguardano tutti i livelli della lingua, dalla punteggiatura alla grafia, dalla morfologia alla sintassi, dal lessico all'etimologia.

Confrontando la lezione delle cronache linguistiche apparse sulla «Stampa» con quella dei testi accolti in volume, abbiamo potuto valutare non solo la quantità ma anche la qualità dei singoli interventi correttori di cui però, in questa sede, non possiamo dare conto nel dettaglio. Tuttavia le linee operative della strategia di intervento di Pestelli possono essere così riassunte: posto che la sostanza dei testi rimane pressoché invariata – per quanto, nella nuova organizzazione in volume, si trovi di frequente, in uno stesso capitolo, il montaggio di parti provenienti da cronache di data anche assai diversa –, così come invariato rimane il loro stile brillante, ironicamente dotto e sornione, gli interventi correttori si concentrano sull'eliminazione quasi sistematica degli elementi troppo compromessi con la contingenza della scrittura giornalistica, quali le occasioni-spinta fornite dai quesiti linguistici posti dai lettori, la soppressione dei deittici temporali (*pubblicato recentemente*, *appena uscito*) e dei riferimenti intratestuali¹³ che ancorano il testo giornalistico al momento dell'enunciazione; sono,

12. Leo Pestelli, "Un dizionario per scrivere bene", *La Nuova Stampa*, 30 marzo 1956, p. 3 [occhiello: Il libro del giorno].

13. Si veda ad esempio l'espunzione in *PI* 1962: 62 del riferimento a un articolo di Enrico Emanuelli, comparso sulla *Stampa* del 19 ottobre 1961 (p. 3), e dedicato al difficile formulario dei fogli del decimo censimento generale della popolazione, presente invece nella cronaca pestelliana originale, «Ricco e splendido vocabolario degli autentici esperti del vino» (*La Stampa*, 27 ottobre 1961, p. 3).

invece, in genere conservati i riferimenti bibliografici ai libri citati e discussi nelle cronache. Inoltre, nel passaggio da *PI* 1957 a *PI* 1962, va notata l'aggiunta di alcuni paragrafi di contenuto erudito motivata probabilmente dalla volontà di ripristinare porzioni originali del testo cadute, in sede tipografica, per ragioni di spazio¹⁴. Dunque, *Parlare italiano* non è soltanto una raccolta di testi autonomi – per questa tipologia si veda Rossi (2019) e la sua analisi dei volumi di cronache linguistiche di Salvatore Claudio Sgroi¹⁵ – ma è la proposta complessiva di un progetto linguistico riconoscibile e durevole, così poco soggetto alle mode da poter essere riproposto sostanzialmente invariato per vent'anni, dal 1957 al 1979.

4.2. La percezione del nuovo in *PI* 1957

Passando all'analisi della posizione di Pestelli sul nuovo nella lingua, va innanzi tutto chiarito che è lo stesso autore, nell'introduzione di *PI* 1957¹⁶, a offrire una lettura mediata della posa censoria assunta, nell'opera, a fini didattici: «in questi pistolotti terremo dal rigore con studiata esagerazione, sperando che da essa possa venire qualche bene al lettore di buona volontà» (*PI* 1957: 14). Pestelli, dunque, si accinge a indossare, non senza ironia, la maschera del castigatore degli usi linguistici scorretti, consapevole però che la situazione non è tragica: infatti, alla domanda «Come sta a lingua la nostra società?» risponde: «Meno male che non avessero pronosticato i puristi» (*PI* 1957: 13), basandosi proprio sul fatto che «il giornalismo, [...] imbarcati i buoni scrittori, ha conservato la lingua e tuttavia la porta ai più bisognevoli. La stessa cosa, quanto a lingua parlata di tinta scritta, hanno fatto e fanno cinema radio televisione, coi loro, complessivamente, abbastanza decorosi dettati» (*PI* 1957: 13); insomma «la favella di Dante non è trattata troppo male dagl'Italiani d'oggi» (*PI* 1957: 13).

Delle tre sezioni di *PI*, quella più ricca di tratti che interessano la nostra indagine è la terza, *Questioni brighe rogne*, dedicata alla trattazione di quesiti grammaticali puntuali e a brevi note lessicali. Tra i tratti linguistici nuovi che vanno diffondendosi nell'uso e che secondo Pestelli sono da evitare, solo la forma *lo si*, «errore [...] comune e ostinato» che «imperversa» (*PI* 1957: 160) nella lingua parlata, è colpita da anatema, mentre meno gravi appaiono l'uso dell'indicativo dopo i verbi di opinione, la sostituzione, frequente al Nord, del passato remoto con il passato prossimo, il ricorso in apertura delle conversazioni telefoniche a *sì* anziché *pronto!*, l'abuso del pronome soggetto espresso, degli astratti in *-ità* e dell'avverbio *praticamente*, l'accostamento di due sostantivi (ad es. *vagone merci*), «pessimo

14. Ci sembra possa ricadere in questa tipologia, l'approfondimento erudito inserito in *PI* 62 in un pezzo dedicato alle preposizioni: cf. *A, Da, Di, Per, In, Tra, Fra* in *PI* 1962: 173-177 (a p. 175).

15. Abbiamo richiamato l'esempio di Sgroi perché, anche se distante nel tempo rispetto a Pestelli, rappresenta bene un altro modo di intendere la riproposizione in volume. Se Sgroi non dichiara gli interventi e le modificazioni rispetto alla sede originale (cf. Rossi, 2019: 130); Pestelli si mostra ancora più radicale dal momento che gli articoli ripresi in volume perdono qualsiasi riferimento temporale alla pubblicazione sul quotidiano e vengono addirittura integrati, nei processi di revisione, con passi di cronache linguistiche scritte in anni successivi.

16. L'introduzione di *PI* 1957 (p. 13-16) riprende il pezzo inaugurale della rubrica, *Come sta a lingua la nostra società*, pubblicato su *La Nuova Stampa*, 7 aprile 1953, p. 3.

vezzo, affatto contrario all'indole della nostra lingua, di appoggiare un sostantivo sull'altro in funzione di aggettivo» (PI 1957: 218-219) e l'utilizzo transitivo di verbi intransitivi (es. *stupire*, PI 1962: 194).

Sul piano del lessico, Pestelli nota con fastidio i numerosi slittamenti semantici che subiscono le parole italiane vuoi per l'influenza della corrispondente parola straniera – è il caso di *stigmatizzare* e *terrorizzare* (PI 1957: 168) – vuoi per la dimenticanza da parte dei parlanti del loro antico significato etimologico, e deplora le forme burocratiche (*introitare*, *esonere*, *previo*; PI 1957: 51), le collocazioni usurate che si diffondono attraverso la lingua dei mass-media (*scoppiare un attrito*, *abbracciare una carriera*, *crearsi una posizione*; PI 1957: 68) e i traslati creati a partire dalla lingua della tecnologia e senza riguardo per l'etimo (*arteria* per “strada principale”, *fiero* per “orgoglioso”).

Tra i tratti invece che la norma grammaticale spinge ai margini del sistema e che, secondo Pestelli, possono invece essere ripresi, con cognizione, in situazioni sia scritte sia parlate, in quanto appartenenti sì al parlato familiare ma autorizzati dall'esempio dei buoni scrittori, dai trecentisti fino ad Alfieri, Leopardi e Manzoni, abbiamo l'uso di *gli* per *le*¹⁷, di *gli* per *loro*, del periodo ipotetico con il doppio imperfetto, del participio presente con «forza e reggimento verbale» (PI 1957: 257), delle forme alterate – caratteristica specifica dell'italiano rispetto alle altre lingue europee oltre che tratto dell'italiano antico – e del superlativo sui sostantivi (*campionissimo*).

Ciò che interessa soprattutto a Pestelli è offrire al lettore degli spunti di riflessione per non cadere nell'omologazione linguistica, nemmeno in quella propugnata dal rigorismo dei puristi (tra questi, Pietro Fanfani; cf. PI 1957: 104) e dei pedanti, i quali non accettano l'uso degli scrittori se questo è contrario alle regole grammaticali. *Parlare italiano* offre, dunque, un sapere linguistico che ha lo scopo di problematizzare quella naturale tendenza puristica del parlante medio che lo porta ad essere «più corretto del Boccaccio e più grammatico della Grammatica» (PI 1957: 171) e di invitare a una maggiore conoscenza della lingua letteraria italiana: «Non ci stancheremo mai di raccomandare al lettore lo studio della lingua incarnata (cioè quella che si trova negli scrittori e in grammatiche e dizionari)» (PI 1962: 287).

17. Per Pestelli è esempio dei rigori «d'una balorda severità» il «vizio magistrale di segnare di turchino *gli* per *le*» (PI 1957: 111).

5. Dizionario delle parole antiche (1961)

Dell'interesse lessicologico di Leo Pestelli dà precoce testimonianza il suo archivio privato: tra i documenti conservati dalla famiglia, si trova un corposo manoscritto costituito da più quaderni rilegati insieme, datato 30 luglio 1940, in cui sono raccolte, in ordine alfabetico, parole accompagnate da una definizione e da esempi tratti dagli autori del passato¹⁸. Il lemmario di questo speciale dizionario ad uso personale – simile allo *Zibaldone* di Giovanni Faldella¹⁹ – viene composto sulla scorta di ampie letture distribuite nel tempo e presenta una classificazione del materiale lessicale in voci e modi errati, esempi tolti dai classici e nomi degli autori²⁰.

«Libro carico di coltura, ma accessibile a tutti»²¹, il *Dizionario di parole antiche* (d'ora in poi *DPA*), pubblicato da Longanesi nel 1961 (ultima ristampa: 1990), nasce come un “prodotto collegato”, si direbbe oggi in campo editoriale, del corposo lessico privato che abbiamo appena descritto e si collega ad alcune cronache linguistiche dedicate a usi lessicali antichi²². In esso, Pestelli raccoglie tre tipi di parole antiche, «le vive le morte le apparenti» (*DPA*, 11), e procede a un «raffronto, tacito o espresso, fra l'Uso antico e il moderno», confidando che la sua «cicalata» possa avere «una qualche efficacia didattica» (*DPA*, 11), perché «infondere in chi non l'avesse, confermare in chi non lo ha, il gusto della lingua antica» significa infondere *tout court* il «gusto della lingua» (*DPA*, 12). Ecco dunque, enunciata in apertura, l'ideologia sottesa a questo «libretto di filologia alla buona» (*DPA*, 12): la conoscenza della storicità della lingua e della evoluzione dei significati delle parole è fondamentale per il parlante che voglia essere pienamente consapevole del proprio idioma, non perché gli antichi significati vadano riproposti acriticamente nell'uso linguistico del presente, con il rischio di cadere nell'arcaismo, o perché debbano trovare accoglienza nella letteratura odierna – o, peggio, nella stesura della corrispondenza – con deprecabile cedimento a un «postremo dannunzianesimo» (*DPA*, 12), ma perché occorre comprendere che l'uso contemporaneo non è il solo ammissibile e che è, invece, la conseguenza di scelte operate dai parlanti, a volte con cognizione di causa, altre volte piuttosto casuali e incomprensibili.

18. Le fonti di questo glossario sono dichiarate in esergo: *Novo Dizionario universale della lingua italiana* (1887-1891) di Policarpo Petrocchi; *Dizionario dei Sinonimi* (1830) e *Dizionario della lingua italiana* (1861-1879) di Niccolò Tommaseo; *Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno* (1886) di Giuseppe Rigutini; *Novissimo Dizionario della lingua italiana* (1939) di Ferdinando Palazzi; *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (1881) di Pietro Fanfani e Costantino Arlia; il *Dizionario Garzanti*.

19. Giovanni Faldella, *Zibaldone*, a cura di Claudio Marazzini, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980.

20. In chiusura sono inoltre previste tre sezioni: *Appendice di proverbi, modi di dire, espressioni costrutti notabili etc.*, *Voci e locuzioni straniere* e *Avvertimenti grammaticali*.

21. La citazione proviene dal sommario dell'articolo di Giuseppe Gallico, “Le zitelle del Trecento vivevano ‘pulcelloni’ mentre i negozianti sapevano ‘dare l'anchetta’”, *La Stampa*, 14 marzo 1961, p. 3.

22. Si veda in particolare Leo Pestelli, “Parole che non sono più”, *La Stampa*, 13 novembre 1953, poi in *PI* 1957: 304-306.

Il *DPA* si presenta suddiviso in tre sezioni tematiche, *La donna e l'amore*, *L'uomo e la vita*, *Mercato Vecchio*, di cui soltanto la terza è organizzata alfabeticamente, come un glossario. Qui si ritrova un interessante campionario di parole ed espressioni che, in seguito all'evoluzione dell'uso (e, suggerisce Pestelli, alla disattenzione dei parlanti), sono uscite dal sistema o si collocano ai suoi margini, ma che potrebbero, dopo attenta valutazione, venire in parte riammesse, a tavolino e con profitto, per recuperare quella capacità espressiva ed icastica tipica della lingua italiana antica nonché per contrastare, con mezzi endogeni, l'imbarbarimento dell'italiano. Tra queste, il *DPA* comprende le onomatopее e le interiezioni, «generalmente sgradite all'uso moderno» (*DPA*, 196) ma utilizzate nella lingua antica con più larghezza e inventiva di quanto non si faccia oggi nei fumetti, e «l'uso del *Di* per *Da* nel moto da luogo», perché «è di quelle cosette (come i quattro puntini di sospensione invece che tre) che continuate ancor oggi contro l'uso dei più, mettono all'occhiello di chi scrive un distintivo di classicità» (*DPA*, 190). Ben più notevole appare la rivalutazione di fenomeni che oggi consideriamo tipici della grammatica del parlato e della varietà dell'italiano dell'uso medio e che, per Pestelli, fin da *PI*, erano ingiustamente proscritti dalla grammatica normativa sebbene fossero il segno della libertà della lingua antica e avessero l'autorizzazione dei trattati di retorica. Un tratto, ad esempio, tenuto tenacemente al di fuori della norma scolastica degli anni Cinquanta e Sessanta è l'anacolut: per Pestelli, non va confinato agli usi familiari (*questa è una casa che non si trova mai niente*) ma può essere impiegato consapevolmente, in chiave diacronica e stilistica, se Manzoni, Machiavelli e il Villani l'hanno pur usato (cf. *DPA*, 203). Tra le altre infrazioni alla norma che oggi riconosciamo come tratti dell'italiano dell'uso medio e che Pestelli coglie precocemente, inquadrandoli come fenomeni che trovano «nome e giustificazione» (*DPA*, 203) se considerati attraverso la lente della retorica, abbiamo l'enallage per l'utilizzo del presente pro futuro (*domani parto*), la prolessi per la dislocazione a sinistra (*le ventimila lire me le rendi*), l'epanadiplosi per la frase foderata (*m'hai dato un dispiacere m'hai dato*) e la sillessi per la concordanza a senso²³.

Sul piano lessicale, il *DPA* propone l'iniezione nell'uso contemporaneo di parole o di significati perduti: non si tratta di pescare a rifascio arcaismi ormai spiccati dalla pianta della lingua viva (ad es. *avacciare*, *naccherino*, *scesa*, *toci*) – «non era tutto oro quel che usciva dalla bocca degli antichi; ma avevano anch'essi le loro patacche, oggi meritamente mangiate dalla ruggine» (*DPA*, 172) –, semmai di recuperare quelle parole e quei significati dimenticati a causa dell'azione livellante dell'uso, come ad esempio *desso*, *ragione*, *vago*. Come si vede, le proposte pestelliane di recupero di tratti tenuti ai margini del sistema hanno lo scopo fondamentale di personalizzare e di distinguere anche esteticamente le scelte linguistiche del parlante moderno che non deve accontentarsi della prosa omologata proposta dalla scuola – «a livellare e uniformare all'uso d'oggi ci penserà, anche troppo bene, la scuola» (*DPA*, 226) –, ma deve attingere con personali letture alla lingua antica.

Tra i fenomeni linguistici innovativi contemplati dall'uso ma che Pestelli nel *DPA* consiglia di tenere ai margini, ci sono i doppi aggettivi (*caffè-caffè*, *donna-donna*), perché «nessuno vorrebbe che si parlasse così, tutto per doppioni: ho visto una commedia-commedia; mi dia un libro-libro» (*DPA*,

23. Gli esempi riportati in corsivo tra parentesi in questo paragrafo provengono da *DPA*, 203-204.

260) e il suffisso -essa, utilizzato nella lingua antica per coniazioni scherzose (*cavaleressa*, *filosofessa*, *gigantessa*), e che «oggi [...] vuol essere preso molto sul serio, perché vi si attacca la grande e nuova questione dei nomi da darsi alle donne che lavorano» (DPA, 182): le trasformazioni della società italiana tra gli anni Cinquanta e Sessanta, il crescente ruolo delle donne nel mondo del lavoro, per quanto ancora lontano dall'essere paritario, pongono il problema delle forme femminili dei nomi di professione, strette tra la perplessità dei parlanti e le remore dei linguisti. La forma *avvocata*, negli anni Sessanta, per quanto corretta dal punto di vista morfologico, non solo suscitava ilarità ma sembrava anche usurpare il titolo attribuito alla Madonna nel *Salve Regina*; stessa cosa per *dottora*, che faceva scattare il richiamo all'attributo della Beatrice dantesca. Pestelli propende per una «elegante» (DPA, 186) soluzione di compromesso: «conservare, come fanno i Francesi, i nomi maschili anche per le donne [...] confidando nel buon senso della leggitrice» (DPA, 186).

Rispetto a *PI* 1957, la posizione sui neologismi comincia a irrigidirsi e la pressione di questa categoria lessicale sulla lingua contemporanea è percepita come elemento da arginare sia che si tratti di parole italiane sia che si tratti di parole provenienti da lingue straniere. Chiamando a testimonio le posizioni di Ferdinando Ranalli, «un donchisciotte del purismo» (DPA, 168), Pestelli condanna il favore di cui gode il ricorso al greco sia nella lingua scientifica e tecnologica sia nella lingua comune, la quale «grecizza [...] più o meno spropositando» (DPA, 168) quando usa *apostrofare* con il significato di “apporre un apostrofo” oppure *una bella calligrafia* con il significato di “una bella (bella) scrittura”. Tuttavia, la posizione di Pestelli sui neologismi derivanti da parole straniere non può dirsi intransigentemente puristica perché, a suo avviso, «ciò che vive s'intorbida; una lingua viva, appunto perché viva, non può esser fatta di parole soltanto sue, non sarà mai quel candido ermellino che sognano i puristi» (DPA, 206).

6. Racconto grammaticale (1967)

Accolto nella collana “La Fronda” di Longanesi, *Racconto grammaticale* (d'ora in poi *RG*) mette a frutto la vena narrativa-didascalica di Pestelli, portando sulla pagina un tipico personaggio pestelliano, ossia un uomo solitario, che vive un'esistenza appartata e dedita agli studi di letteratura e di lingua, osservatore di un'umanità palazzeschiamente “buffa”, “buffo” lui stesso, a suo modo, a causa della fissazione per le parole e per i libri di buona lingua. Enrico Parvis, questo il nome del protagonista la cui morte avverrà nel 1940, è

l'ultimo Don Chisciotte grammaticale, forse l'ultimo che producesse Torino, buona terra di puristi: tanto innamorato della parola giusta e delle opere che la tramandano, che, almeno per un certo numero di esse, con immenso piacere, quando non ci fosse stato più, avrebbe dato della sua propria pelle perché con quella venissero rilegate in maniera patetica e definitiva (*RG*, 13)²⁴.

24. Lo speciale privilegio sarebbe toccato a scelte edizioni di Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Manzoni e Cervantes.

Studiante del Liceo D'Azeglio di Torino e poi della Facoltà di Giurisprudenza, Parvis era «giunto alla linguistica *en artiste*, ossia per entusiasmo e non per scienza» ed «era insomma un 'normativo' della più bell'acqua» (RG, 49). Per questo

non andava molto d'accordo, sebbene non ardiva contraddirli apertamente, neppure con coloro che giuravano sul fato evolutivo della lingua e per conseguenza tracciavano larghe croci d'assoluzione su tutti i trascorrimenti dell'Uso: tiriamo via barbarismi e neologismi, da cui ci si poteva sempre guardare mercé le buone virgolette, ma addirittura strappi nel tessuto, lacerazioni sintattiche e altre macinate irreparabili (RG, 73).

In RG, il tessuto narrativo-didascalico consente a Pestelli di offrire un quadro maggiormente organico della propria percezione del nuovo nella lingua, distinguendo tra ciò che non è stato ancora accettato dai parlanti, in quanto sentito come irrimediabilmente marcato in una delle dimensioni di variazione, e ciò che, invece, pur essendo già contemplato dal sistema, l'evoluzione dell'uso ha sbandito e reso indigesto ai più, tranne che a quei parlanti che, per letture o per nascita (toscana), ne conservano il ricordo della ammissibilità. In RG ci troviamo di fronte spesso a scelte linguistiche percepite dai parlanti come scorrette soltanto perché disusate: in questi casi «lo sdegno del lettore [è] mal collocato e denota in lui quella mezza dottrina imbiacciata di saccenteria che è molto peggio dell'ignoranza intera» (RG, 175). Una di queste scelte è l'espressione *arrivo mangiato*:

Un lettore di Parvis gli aveva mandato un letterone di protesta e sghignazzo conto l'espressione telegrafica "arrivo mangiato". Enrico, dopo aver risposto a colui privatamente, girò la questione ai suoi amici, togliendo a dimostrare, secondo il suo genio, che quella locuzione, ancorché stravagantissima, non era però intrinsecamente errata (RG, 175).

La posizione di Pestelli-Parvis è, dunque, di non stigmatizzare quegli usi che, attestati nella lingua del passato, oggi sono divenuti inattuali vuoi per mancanza di cultura e conoscenza profonda della lingua italiana, vuoi per l'azione banalizzante della norma scolastica; semmai si tratta di sensibilizzare i parlanti alla dimensione diacronica della lingua italiana. Tra le opzioni autorizzate non solo dagli autori del passato ma dall'uso toscano del presente e accantonate dall'uso contemporaneo, Parvis annovera la concordanza a senso (RG, 45; cf. DPA 204), gli scambi «malamente biasimati dai pedanti» (RG, 79) di *gli* per *le* e *gli* per *loro* (cf. PI, 1957: 111), l'uso ampio e «italianissimo» delle preposizioni articolate (*fontana del porfido*), le forme *nell'attesa*, *nella giornata*, *al teatro* anziché le moderne *in attesa*, *in giornata*, *a teatro*. Inoltre caldeggia lo «staccare le particelle», divenuto «ormai un distintivo d'eleganza così raro, che i pochi scrittori che ancora lo fanno, si riconoscono, nella trasandatezza contemporanea, come bufali sulla neve» (RG, 119), come nelle frasi *Non mi toccare*, *Non lo fare* anziché *Non toccarmi*, *Non farlo*, fino a manifestare una spiccata propensione per la risalita del clitico quando nella serie *Non volendo incaricarsene*, *Non volendosene incaricare*, *Non se ne volendo incaricare* ritiene che la terza sia la «più elegante di tutte» (RG, 120). Quanto al lessico, degni di ripresa sono ritenuti il valore originariamente neutro del suffisso *-aglia* come in *vettovaglia* e *boscaglia* (RG, 56), il ricorso

ai *nomina agentis* (*apritore, salitore*; RG, 56) e il ripristino dell'utilità latina dei participi presenti (*camminanti, filosofanti*; RG, 56).

Non senza ironia sulla vocazione antiquaria di Parvis, Pestelli illustra anche alcuni tratti dell'uso contemporaneo deprecati dal suo personaggio: *ovunque* e *comunque* «usati assolutamente, fuor d'una proposizione sospesa» (RG, 121); *non* usato per *no* (*dimmi se verrai o non*; RG, 121); l'indicativo dopo i *verba dicendi*²⁵,

la maniera 'e cioè' (essendovi la copula superflua e scorretta), l'uso della virgola innanzi a 'eccetera', l'assurda preferenza data a 'chissà' (indigeribile all'analisi logica) rispetto a 'chi sa', la balorda ridondanza in 'avere a che fare con uno', nella quale o basta *a* o basta *che*, ma tutti due insieme repugnano, il vizio di replicare la particella 'tra' nelle disgiuntive ("tra che ho sonno e tra che è tardi"), bastando la prima, salvo casi speciali, a reggere il cocchio, e cose simili (RG, 77).

L'autore gioca con il suo personaggio "normativo" e gli attribuisce epiche e moralistiche indignazioni linguistiche che hanno lo scopo di far sorridere il lettore mentre lo ammoniscono sulle deviazioni dell'uso contemporaneo: una di queste è la forma *lo si*, «infamità che oggi commettono anche letterati di prima riga» (RG, 141) nonché «grave solecismo» (RG, 142; cfr. PI 1957: 160) già fustigato da Raffaello Fornaciari²⁶, nella quale il pronome oggetto *lo* usurpa la funzione di soggetto.

A livello lessicale, Pestelli coglie con preoccupazione una tendenza reale dell'italiano contemporaneo: la facile creazione di una serie potenzialmente infinita di parole nuove tramite derivazione, come gli aggettivi, «comodi quanto brutti» (RG, 213), formati con il suffisso *-ale* (*direzionale*) o i verbi desostantivali (*baraccare terremotare disastare alluvionare rottamare evidenziare scioccare*), e tramite composizione, come il «vezzo di trattare aggettivamente i nomi sostantivi, da che *città giardino, nazione guida, elemento chiave, paesi membri, terza liceo ecc.*» (RG, 213; cf. PI 1957: 218-219).

Tenendo la narrazione in bilico tra simpatia e compatimento, tra distanziamento e condiscendenza verso le posizioni linguistiche di Parvis, Pestelli riesce in RG a realizzare una forma di divulgazione linguistica che istruisce il lettore attraverso il paradosso e l'ironia. La lingua scelta da Pestelli è volutamente inattuale, con il suo lessico toscanista e proclive al recupero dei significati originari delle parole più consumate dall'uso, con la sua sintassi complessa, punteggiata di usi boccacciani (uno su tutti: l'attacco di periodo con *Il quale*). Tuttavia, il nuovo non manca: francesismi, dialettismi, neolo-

25. «*Ma io credevo che le aveva prese!*», a quella flagrante violazione del congiuntivo assolutamente richiesto dal verbo *Crede* e simili (con tutti i sottintesi di candore d'animo e linearità intellettuale che tale violazione comportava), ripensò con desiderio alla sua vita passata, ai suoi libri, alle sue ricerche appunto del Congiuntivo nei tanti esempi del Boccaccio, [p. 209] congiuntivista sovrano» (RG, 208-209).

26. Il riferimento esplicito è infatti al dialogo *Il pronome "lo" al tribunale della Grammatica*, contenuto in Fornaciari (1908). Si veda inoltre Fornaciari (1884²: 55): «È errore da schifarsi l'uso di *lo* come soggetto».

gismi sono spesso accolti, nella lingua del narratore, in funzione espressiva accanto a forme pescate direttamente del Tommaseo.

7. *Trattatello di retorica* (1969)

Pubblicato nel 1969 (ultima ristampa: 1985) nella collana “La Fronda” di Longanesi, il *Trattatello di retorica* (d’ora in poi *TR*) reca un sottotitolo che dichiara immediatamente la coloritura della sua ideologia linguistica: *Contro l’anarchismo e la tecnocrazia trasportati nella lingua*. Anche in *RG*, la polemica con l’attualità veniva esplicitata fin dal paratesto, sebbene nella posizione meno vistosa della controcopertina, nella quale si legge che le pagine dell’opera paiono «essere veramente uscite da un’ebbrezza di conservazione, dalla retroguardia, per così dire, della Retroguardia». In *TR*, invece, il lettore trova già in copertina, nel sottotitolo, l’enunciazione dei bersagli del volume: l’anarchismo linguistico, di cui sarebbero responsabili gli esperimenti delle avanguardie (neorealismo, surrealismo, *école du regard*, neoavanguardia), e la tecnocrazia, di cui sarebbero responsabili principalmente lo sviluppo tecnologico e la lingua burocratica, i quali, negli anni Sessanta, erano al centro di un dibattito molto vivo su giornali e periodici.

Articolato in sette parti – I. *Della Purità*, II. *Della proprietà*, III. *Della convenienza*, IV. *Del parlar figurato*, V. *Del periodo*, VI. *Dell’eleganza*, VII. *Delle lettere* – più due intermezzi narrativi, *TR* presenta, in apertura, un dialogo che richiama parodicamente la trattatistica cinquecentesca: tre interlocutori, Piero, Antonio e Nello, discutono dello stato presente della letteratura a partire dal mal di testa che la lettura di uno di quei libri «pesi», scritto da un seguace dell’«avanguardia» (*TR*, 14), ha provocato in Nello. Per Antonio, alter ego dell’autore, gli scrittori di oggi sono, etimologicamente, degli «scatenati» (*TR*, 22) perché la loro scrittura non è concatenata in saldi periodi; per questo, non sono veri scrittori ma scrittori apparenti:

Il mondo ebbe sempre abbondanza di scrittori apparenti; ma non usava conceder loro tanto facilmente l’*imprimatur*. Se oggi invece fa l’inverso, se nell’onore dei torchi antepone l’ingenuo al dotto e addirittura rincorra l’analfabeta puro, non è per carità d’animo, ma perché la falsificazione o mimesi dello scrittore, di cui si è già detto, va di conserva con un nuovo concetto della lingua scritta, intesa a sua volta come mimesi della parlata (*TR*, 24).

Il riferimento polemico al «nuovo concetto della lingua scritta» è indirizzato al neorealismo, colpevole di aver oscurato l’importanza della lingua scritta letteraria per assegnare il primato alla lingua parlata: emerge così una ulteriore sfumatura negativa nella percezione pestelliana dei fenomeni linguistici innovativi, ossia il timore suscitato dall’irrompere del parlato nella letteratura e dal suo ottenere consensi autorevoli quale nuovo modello cui conformare, oltre che l’attività letteraria, la lingua d’uso. Ascoltatene le ragioni, Piero invita Antonio a scrivere un trattatello di retorica «accomodato ai bisogni d’oggi» (*TR*, 27) per arginare la decadenza del gusto letterario.

Poiché, in questa sede, non è possibile soffermarsi ulteriormente sulla ricchezza e originalità del *Trattatello*, passiamo ad illustrare la percezione del nuovo nella lingua che lo caratterizza.

Tra i tratti contemplati dal sistema ma che, secondo Pestelli, devono essere tenuti ai suoi margini, e dunque giudicati negativamente, c'è la tendenza, che proviene dalla lingua tecnico-scientifica e burocratica, a «trasviare dalla parola comune nella scelta» (TR, 52), che ha come corollario l'eccessiva facilità con cui sono conati aggettivi tramite il suffisso *-ale* (TR, 55; cf. RG, 213). Pestelli paventa che l'intensità del fenomeno possa aprire «una zecca di parole che non chiuderà mai: basta tirar derivati da tutto ciò che viene a tiro [...], e il gioco è fatto» (TR, 55) e che andrà a scapito del già bistrattato complemento di specificazione²⁷. Alla «nuova lingua tecnologica» (TR, 74) sono da attribuire, inoltre, la colpa dell'«odierno enorme abuso di astratti (in *-ità*, in *-tù*, in *-ismo* ecc.)» (TR, 87), del mancato adattamento delle uscite in consonante delle parole straniere (TR, 89), dell'invasione di tecnicismi nella lingua comune (cf. TR, 119), usati per comporre traslati e metafore «occasionati» (TR, 118)²⁸ e, infine, del declino della scrittura giornalistica, divenuta «la Trappa dell'uniforme e dell'incolore» (TR, 74), dominata come è da collocazioni convenzionali e luoghi comuni (cf. TR, 121), da espressioni quali *bomba carta*, in cui «la moderna erosione del complemento è più vergognosamente palese» (TR, 144), e dallo stile nominale, «una delle tante maniere trovate dai moderni per eludere le fatiche del periodo» (TR, 151).

Tra i tratti invece che, nonostante siano tenuti ai margini della norma scritta scolastica, andrebbero riproposti, Pestelli include, come già in RG, le dislocazioni, le frasi scisse e la risalita del clitico, cioè fenomeni che i parlanti utilizzano abitualmente e che li avvicinano, più di quanto facciano le opzioni neutre (SVO) dell'uso contemporaneo, alle scelte di collocazione degli antichi. E poiché «i limiti tra uso e abuso non sono chiari a tutti» (TR, 89), soprattutto agli insegnanti, la norma scolastica è, al fondo, per Pestelli, un puristico florilegio di divieti apposti antistoricamente su usi linguistici del tutto autorizzati dalla lingua della tradizione: è il caso ad esempio del partitivo, attestato negli scrittori da Dante a Manzoni e che la scuola «sconvenientemente» (TR, 89) proscrive in quanto francesismo. Inoltre, hanno «mala voce nella scuola e quindi nella società» (TR, 141) degli anni Sessanta, anche la tendenza a evitare i troppi *che*, tratto tipico degli scrittori periodici come il Boccaccio, e l'anacoluto (cf. TR, 143).

Nel capitolo quasi conclusivo *Dell'eleganza*, Pestelli elenca una serie di scelte linguistiche che, a suo avviso, generano eleganza nella scrittura. Il risultato è un paradossale vademecum stilistico, un catalogo di «perfidi consigli di preziosità cercata sui libri» (TR, 177) capace di offrire al lettore-scrivente le armi per sabotare la lingua di massa e ritrovare quella «connotazione aristocratica» (TR, 177) del

27. «Qui la proprietà non è offesa per sfocatura (come nel vecchio abuso dell'aggettivo esornativo, moltiplicato oziosamente), ma per affronto sintattico, con un ben diretto calcio negli stinchi del complemento di specificazione» (TR, 55). Si veda anche RG, 91.

28. Pestelli chiama qui a supporto l'autorità di Raffaello Fornaciari che, per primo, «avisò l'inondazione dei traslati scientifici (*Fra il nuovo e l'antico*, Milano 1909)» (TR, 118).

dettato, che salva dalla piatta lingua tecnologica. Queste “eleganze”, distinte per ciascuna delle parti del discorso, realizzano non senza ironia la parte propriamente precettistica dell’opera: per il nome, ad esempio, si consiglia di usare qua e là forme aferetiche o prostetiche, di resuscitare lontane accezioni per puro gusto etimologico (*TR*, 175), di separare, in ossequio al Carducci, gli univerbati (*o vero* anziché *ovvero*); per l’aggettivo, si propone di usarlo anche come avverbio o come predicato nominale (*TR*, 179-180); per il pronome, si esprime gradimento per la forma *desso* e per il *che* in luogo di qualunque complemento (il *che* polivalente!); per il verbo, si caldeggia l’uso di intransitivi come fossero transitivi, purché nei casi autorizzati dagli scrittori; per l’articolo, si insinua l’opportunità di mettere talvolta l’articolo femminile davanti a nome di donna; per la preposizione, si suggerisce talvolta di ometterla (*dar mangiare* anziché *dar da mangiare*); per l’avverbio, di usare *troppo* per *molto*; per la congiunzione, si consiglia di riesumare «una volta ogni due o tre anni» l’«irritante ortografia antiquaria» di *et*, «e poi riderne sotto i baffi» (*TR*, 186); per l’interiezione, di servirsi del latinismo *apage*; per la punteggiatura, infine, di ricorrere ai quattro «puntolini di reticenza» e alla «virgola puramente pausativa (*il gallo, canta*)» (*TR*, 192). Insomma, un prontuario che invita al teppismo nei confronti della norma scolastica, purché si sia persuasi che le «“eleganze” di sopra elencate, possono esser rugginose ma non certo vacue o risonanti fuori di grammatica: attestano robuste letture e uno schietto sentimento della lingua» (*TR*, 194).

Nel complesso, però, rispetto a *PI*, *TR* presenta una visione più cupa del nuovo nella lingua: i grandi cambiamenti sociali e culturali che hanno investito gli anni Sessanta hanno generato in Pestelli una sensazione di inarginabile peggioramento, di progressiva emarginazione. La critica alla società di massa, al giornalismo sciatto e fitto di luoghi comuni, alla crescita esponenziale, nel lessico comune, delle parole della scienza e della tecnica si accentua e sotto accusa finiscono la letteratura sperimentale contemporanea e la scuola con le sue regole grammaticali astratte e la sua potenza omologante. Insomma, il nuovo nella lingua è una necessità quando si tratta di nominare oggetti prima sconosciuti o definire concetti inediti ma è una iattura se pretende di applicarsi alla grammatica perché:

ci pare che a rinnovare la lingua (nel senso dell’eleganza, non dell’utilità), basti e avanzi la lingua che abbiamo, togliendo dall’“intonaco”, come diceva Leopardi, paragonandoli alle frutta che si conservano per mangiarle fuor di stagione, parole e modi antichi (*TR*, 173).

8. *Perdicca* (1972)

Pur conservando la consueta vena linguistico-narrativa, l’ultimo volume pubblicato da Leo Pestelli, *Perdicca* (d’ora in poi, *PE*), segna il passo rispetto alla verve di *RG* e attenua frequenza e toni delle polemiche linguistiche rispetto al *TR*, per proporre una divulgazione linguistica che occhieggia ad altri generi letterari quali la favola milesia e il romanzo cortese (cf. Mondo 1972). *Perdicca* – così si chiama il protagonista di questo romanzo *sui generis* – è una sorta di «Don Giovanni alla rovescia» (*PE*, 56) che, superati i trent’anni, decide di abbracciare un platonismo esistenziale e linguistico: «a proporzione che il Sesso avanzava nel costume contemporaneo, faceva egli, quanto al medesimo,

un passo indietro, lasciandosi vie più zefirare da un platonismo a prova di baionetta» (PE, 51). In questo atteggiamento di ripiegato e inerme scollamento dal proprio tempo, di ricerca dell'astrazione, Perdicca ripone la speranza di salvarsi dalle mode e dalla mutabilità che travolgono il mondo e la lingua, dedicandosi esclusivamente alle etimologie e allo studio del Petrarca. Il nuovo nella lingua, infatti, è per Perdicca fonte di ansia e disappunto quando si declina nell'«erosione diacronica» (PE, 33) dei significati, la quale colpisce soprattutto le parole che non provengono dal latino per tradizione dotta, o nell'alterazione semantica che colpisce le parole dell'uso. Come altri personaggi pestelliani, Perdicca non teme, invece, la novità delle parole straniere perché, a suo avviso, non possiedono «l'efficacia che comunemente si afferma» (PE, 143), mentre teme l'insidiosa diffusione di un tratto non contemplato dalla norma, per quanto sia uno dei «più spiccati idiotismi» (PE, 159) del toscano familiare, ossia l'uso del *te* in luogo del *tu*: «l'usare *me te lui lei* come soggetto, contravvenendo alla declinazione dei pronomi personali puri, la quale pone, in caso retto, *io tu egli ella*, resta un grave errore» (PE, 160), sebbene vi siano molti casi, precisa lo stesso Perdicca, in cui l'uso è corretto, come quando si ha la volontà di «porre in rilievo per qualche ragione il pronome» (PE, 160).

9. Conclusioni

L'attività di divulgazione linguistica di Leo Pestelli si pone volutamente controcorrente rispetto alle tendenze dell'italiano contemporaneo perché tenta di contrapporre all'inevitabile cambiamento linguistico la stabilità dei valori della lingua del passato; in essa, infatti, se considerata fuori dal rigorismo purista, risiedono tutti i tratti linguistici necessari all'espressione moderna, alla quale altro non serve se non «orecchio, buon gusto, dimestichezza con i buoni scrittori, il tutto condito con un po' di sprezzatura» (PI 1962: 197).

Nei volumi pestelliani qui analizzati, la percezione del nuovo nella lingua muta tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, in parallelo con le profonde trasformazioni della società italiana. Se *Parlare italiano* raccoglie le cronache linguistiche di uno scrittore-giornalista che guarda con sospetto alla grammatica normativa e raccoglie l'invito di Leopardi alle libertà di lingua di cui godevano i letterati del passato (cf. PI 1957: 92)²⁹; che preferisce le parole straniere non adattate piuttosto che i calchi semantici e i calchi strutturali; che giustifica, poiché attestate negli scrittori antichi, scelte rifiutate dalla norma, il *Dizionario delle parole antiche* approfondisce la propensione di Pestelli al recupero etimologico contro gli slittamenti semantici prodotti dall'uso e chiarisce la sua posizione ambigua riguardo al nuovo nella lingua: da un lato, il nuovo viene percepito positivamente qualora venga inteso come “nuovo non più conosciuto”, un “finto-nuovo”, che altro non è che l'irrompere, nel presente, di tratti linguistici del passato corroborati dall'uso degli scrittori, la rivendicazione di un posto, nel mondo di oggi, di quella parte della lingua perduta per distrazione e ignoranza dei parlanti contemporanei; dall'altro, viene percepito negativamente, qualora venga inteso come “nuovo nuovo”, ossia caratterizzato da

29. Il passo citato da Pestelli in PI si legge in Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, a cura di R. Damiani, 3 tomi; tomo I, pp. 529 (685-686, 24 febbraio 1821).

neologie semantiche che oscurano i significati etimologici e dalla apertura di credito, da parte dell'uso contemporaneo, a strutture grammaticali non contemplate dal sistema.

Con *Racconto grammaticale* e ancora di più con il *Trattatello di retorica*, la polemica pestelliana con le tendenze innovatrici della lingua contemporanea e con l'omologazione prodotta da un insegnamento scolastico astrattamente normativo si fa più aspra e il nuovo diviene soprattutto una minaccia per la stessa conservazione della lingua. Così, l'affermarsi della cultura di massa e il parallelo declino del privilegio accordato agli scrittori in favore dell'autorità dell'uso parlato costituiscono lo sfondo delle idee linguistiche di Pestelli negli anni Sessanta, del tutto simili a quelle del suo *alter ego* Enrico Parvis:

La sua teorica [...] portava che la ricerca dell'espressione giusta non era già *otium* ma necessità morale e civile; che quanto più pesatamente uno parlava tanto meglio pensava e viveva; che una società di bene parlanti sarebbe necessariamente stata anche una società di uomini virtuosi e felici. Ma per giungere a tanto, bisognava adoperarsi a sgretolare la barriera che divide la lingua parlata dalla scritta, in sino a tanto che si fossero abbracciate riconoscendosi sorelle, anzi lingua una e indivisibile; e insomma affrettare l'avvento di quella "lingua letteraria parlata" nella mancanza della quale il Foscolo, per tacer d'altri, aveva indicato una delle cause più efficaci dell'infelicità italiana (RG, 74-75).

Ma, nella sua declinazione ultima, quella più amara e pessimistica, la percezione pestelliana del nuovo nella lingua si rifletterà nelle sconfortate parole di Antonio, l'autore fittizio del *Trattatello di retorica*:

quando mi sporgo dalla mia solitudine per ricevere l'aria che tira dai libri, dai giornali, dai periodici, dai film, dal costume, dalla chiesa e specialmente dalla lingua; allorché m'imbatto in queste parole-totem, come "livello", "dialogo", "contestazione" e simili, dalle quali si riconosce l'intellettualità selvaggia, allora mi sorprende a pensare, simile a un prete leale sotto la Convenzione: FINTANTO CHE NON CI VERRANNO A PRENDERE A CASA POSSIAMO ANCORA STARE ALLEGRI (TR, 30).

Bibliografia

Opere di Leo Pestelli citate in sigla

DPA = *Dizionario delle parole antiche*, Milano, Longanesi, 1961.

PE = *Perdicca*, Milano, Longanesi, 1972.

PI 1957 = *Parlare italiano*, Milano, Longanesi, 1957.

PI 1962 = *Parlare italiano*, seconda edizione accresciuta, Milano, Longanesi, 1962.

RG = *Racconto grammaticale*, Milano, Longanesi, 1967.

TR = *Trattatello di retorica. Contro l'anarchismo e la tecnocrazia trasportati nella lingua*, Milano, Longanesi, 1969.

Studi citati

Allia, Valentina (2019), *Linguistica e attualità: la rubrica Parole al Sole di Rosario Coluccia a confronto con un caso di linguistica popolare in Rispettiamo l'italiano di Martina Naccarato*, in Remysen, Wim e Sabine Schwarze (ed.), *Idéologies sur la langue et médias écrits: le cas du français et de l'italien / Ideologie linguistiche e media scritti: i casi francese e italiano*, Berlin, Peter Lang, p. 181-204.

Antos, Gerd (1996), *Laien-Linguistik. Studien zu Sprach- und Kommunikationsproblemen im Alltag. Am Beispiel von Sprachratgebern und Kommunikationstrainings*, Tübingen, Niemeyer.

Contorbia, Franco (2007) = *Introduzione a Giornalismo italiano. Volume primo 1860-1901*, Milano, Mondadori, p. XI-LXVII.

Forno, Mauro (2015) *Pestelli, Gino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82.

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/gino-pestelli_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/gino-pestelli_(Dizionario-Biografico)>)

Fornaciari, Raffaello (1884²), *Sintassi italiana dell'uso moderno*, seconda edizione con correzioni, Firenze, Sansoni.

Fornaciari, Raffaello (1908), *Fra il nuovo e l'antico. Prose letterarie*, Milano, Hoepli.

Gualdo, Riccardo e Telve, Stefano (2011), *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.

Grandi, Nicola e Masini, Francesca (ed.) (2018), *La linguistica della divulgazione, la divulgazione della linguistica*. Atti del IV Convegno Interannuale SLI nuova serie (Bologna, 14-15 giugno 2018), Milano, disponibile su

<https://www.societadilinguisticaitaliana.net/wp-content/uploads/2020/06/eBookAtti_SLI_3_2020.pdf>.

Manganelli, Giorgio (1985), "Anche per scrivere ci vuole un galateo", *Corriere della Sera*, 10 maggio 1985, p. 3.

- Mondo, Lorenzo (1972), "Navigando con Petrarca", [occhiello: *Il "romanzo" di Pestelli*], *La Stampa*, 11 agosto 1972, p. 12.
- Rossi, Fabio (2019), *Le tentazioni centrifughe di Salvatore Claudio Sgroi: sulle cronache linguistiche del quotidiano La Sicilia*, in Remysen, Wim e Sabine Schwarze (ed.) (2019), p. 129-158.
- Remysen, Wim (2005), *La chronique de language à la lumière de l'expérience canadienne-française: un essai de définition*, in Bérubé, Julie, Karine Gauvin e Wim Remysen, *Les Journées de linguistique. Actes du 18^e colloque 11-12 mars 2004*, Québec, Centre Interdisciplinaire de recherches sur les activités linguistiques, p. 267-281.
- Remysen, Wim (2009), *Description et évaluation de l'usage canadien dans les chroniques du langage: contribution à l'étude de l'imaginaire linguistique des chroniqueurs canadiens-français*, thèse de doctorat, Québec, Université Laval.
- Ruggiano, Fabio e Martina Toscano (2019), *L'inevitabilità dell'uso: tre punti di vista sull'italiano in Internazionale*, in Remysen, Wim e Sabine Schwarze (ed.) (2019), p. 205-228.
- Santulli, Francesca (2015), "La riflessione metalinguistica sulla stampa italiana: oltre l'epicedio?", *Circula. Revue d'idéologies linguistiques*, n° 2, p. 55-75.
- Scavuzzo, Carmelo (2015), "L'ideologia linguistica di Bruno Migliorini giornalista", *Circula. Revue d'idéologies linguistiques*, n° 2, p. 1-17.
- Scavuzzo, Carmelo (2019), *Le conversazioni linguistiche di Claudio Marazzini in Famiglia Cristiana*, in Remysen, Wim e Sabine Schwarze (ed.) (2019) p. 159-180.
- Schwarze, Sabine (2017a), "Introduzione a "Dalla rivista letteraria del Settecento al blog nel quotidiano on line: questioni intorno alla lingua (italiana) negli articoli d'autore e nelle cronache linguistiche", *Circula. Revue d'idéologies linguistiques*, n° 5, p. 1-5.
- Schwarze, Sabine (2017b), "'Come stiamo a lingua? ... Risponde il linguista". La divulgazione del sapere linguistico nelle cronache linguistiche fra gli anni 1950 e il Duemila", *Circula. Revue d'idéologies linguistiques*, n° 5, p. 108-132.